

Quintiliano

La concentrazione

(*Institutio oratoria*, 10,3,22-30)

In questo brano, che mantiene intatto il suo interesse e la sua validità ancora oggi, Quintiliano esalta l'importanza del silenzio e della quiete per studiare bene, di contro a coloro che suggerivano di studiare all'aperto. Inoltre avverte che l'oratore dovrà essere in grado di concentrarsi anche in mezzo al rumore, visto che il suo mestiere si svolgerà nel foro e nel tribunale, luoghi decisamente poco tranquilli.

[22] Denique, ut semel quod est potentissimum dicam, secretum, quod dictando perit, atque liberum arbitris locum et quam altissimum silentium scribentibus maxime convenire nemo dubitaverit. Non tamen protinus audiendi qui credunt aptissima in hoc nemora silvasque, quod illa caeli libertas locorumque amoenitas sublimem animum et beatiorem spiritum parent. **[23]** Mihi certe iucundus hic magis quam studiorum hortator videtur esse secessus. Namque illa quae ipsa delectant necesse est avocent ab intentione operis destinati. Neque enim se bona fide in multa simul intendere animus totum potest, et quocumque respexit desinit intueri quod propositum erat. **[24]** Quare silvarum amoenitas et praeterlabentia flumina et inspirantes ramis arborum aerae volucrumque cantus et ipsa late circumspiciendi

[22] Non bisogna però dar retta necessariamente a chi pensa che i luoghi più adatti allo scopo siano i boschi e le selve perché quel cielo libero e quei luoghi ameni elevano lo spirito e arricchiscono l'ispirazione. **[23]** Senza dubbio mi sembra che questo ritiro sia piacevole piuttosto che costituire uno stimolo allo studio. Ed è inevitabile che ciò che dà piacere ci distolga dall'attenzione per il lavoro che ci siamo prefissi. Né la mente può realmente concentrarsi nella sua interezza su molti oggetti contemporaneamente, e dovunque si rivolge cessa di fissare l'obiettivo che si era prefissa. **[24]** Per questo la bellezza delle selve, lo scorrere dei fiumi, la brezza che soffia tra i rami degli alberi, il canto degli uccelli e la libertà stessa di

libertas ad se trahunt, ut mihi remittere potius voluptas ista videatur cogitationem quam intendere. **[25]** Demosthenes¹ melius, qui se in locum ex quo nulla exaudiri vox et ex quo nihil prospici posset recondebat, ne aliud agere mentem cogere oculi. Ideoque lucubrantes silentium noctis et clusum cubiculum et lumen unum velut tectos maxime teneat.

[26] Sed cum in omni studiorum genere, tum in hoc praecipue bona valetudo quaeque eam maxime praestat frugalitas necessaria est, cum tempora ab ipsa rerum natura ad quietem refectionemque nobis data in acerrimum laborem convertimus.

Cui tamen non plus inrogandum est quam quod somno supererit aut non deerit. **[27]** Obstat enim diligentiae scribendi etiam fatigatio, et abunde si vacet lucis spatia sufficiunt: occupatos in noctem necessitas agit. Est tamen lucubratio, quotiens ad eam integri ac refecti venimus, optimum secreti genus.

[28] Sed silentium et secessus et undique liber animus ut sunt maxime optanda, ita non semper possunt contingere, ideoque non statim si quid obstrepet abiciendi codices² erunt et deplorandus dies, verum incommodis repugnandum, et hic faciendus usus, ut omnia quae impediunt vincat intentio: quam si tota mente in opus

guardare attorno per ampio spazio attraggono l'attenzione; così mi sembra che questa piacevolezza rilassi la mente piuttosto che accrescerne la concentrazione.

[25] Migliore era il metodo di Demostene¹: si ritirava in un luogo dal quale non si potesse udire nessuna voce e non si potesse vedere nulla, perché gli occhi non costringessero la mente a pensare ad altro. Per questo, quando studiamo di notte, ci facciamo da protezione soprattutto il silenzio della notte, una stanza chiusa e un'unica lucerna.

[26] Ma come in ogni forma di studio, così in questa soprattutto sono necessarie la salute e, sua principale garante, la frugalità, perché dedichiamo a un lavoro intensissimo il tempo che la natura ci ha dato per riposare e per ristorarci. A questa attività, però, non bisogna concedere più tempo di quello che sarà superfluo o che non sarà strettamente necessario al sonno. **[27]** Anche la stanchezza costituisce un ostacolo per l'accuratezza nella scrittura e, se abbiamo tempo, la durata del giorno è ampiamente sufficiente: è chi ha degli impegni a essere costretto a lavorare fino a notte. Tuttavia lo studio notturno, ogni volta che giungiamo a esso freschi e ristorati, è un'ottima forma di isolamento.

[28] Ma il silenzio, l'isolamento e la mente del tutto libera, come sono particolarmente auspicabili, così non sempre ci sono concessi. Per questo, se ci sarà qualche rumore, non bisognerà buttar via subito le tavolette² e lamentare la perdita della giornata, ma bisognerà contrastare gli inconvenienti e abituarsi a vincere con la concentrazione tutti gli impedimenti: se si concentrerà l'attenzione con uno sforzo di tutta la mente

1. Il grande oratore (384-322 a.C.), difensore della libertà di Atene, che si oppose alle mire espansionistiche di Filippo II di Macedonia con

le infuocate orazioni Filippiche.

2. Le tavolette di legno legate a coppie e con un sottile strato di cera su una facciata; erano utili per pren-

dere appunti usando uno stilo metallico, con una estremità appuntita per scrivere e l'altra arrotondata per cancellare.

ipsum derexeris, nihil eorum quae oculis vel auribus incursant ad animum perveniet. [29] An vero frequenter etiam fortuita hoc cogitatio praestat, ut obvios non videamus et itinere deerremus: non consequemur idem si et voluerimus? Non est indulgendum causis desidiae. Nam si non nisi refecti, non nisi hilares, non nisi omnibus aliis curis vacantes studendum existimarimus, semper erit propter quod nobis ignoscamus. [30] Quare in turba, itinere, conviviis etiam faciat sibi cogitatio ipsa secretum. Quid alioqui fiet cum in medio foro, tot circumstantibus iudiciis, iurgiis, fortuitis etiam clamoribus, erit subito continua oratione dicendum, si particulas³ quas ceris mandamus nisi in solitudine reperire non possumus? Propter quae idem ille tantus amator secreti Demosthenes in litore, in quo se maximo cum sono fluctus inlideret, meditans consuescebat contionum fremitus non expavescere.

sul lavoro, nulla di quanto colpisce gli occhi o le orecchie giungerà alla mente. [29] Ma non è forse vero che spesso anche un pensiero che ci si presenta spontaneamente fa sì che non vediamo chi ci viene incontro e che sbagliamo strada? Non otterremo lo stesso risultato con la volontà? Non bisogna assecondare i pretesti alla pigrizia. Se penseremo che non bisogna studiare se non quando siamo riposati, di buon umore, liberi da ogni altra occupazione, ci sarà sempre un motivo per scusarci. [30] Per questo la mente si isola in mezzo alla folla, in viaggio, anche durante i banchetti. Altrimenti che accadrà quando bisognerà parlare improvvisando e senza interruzione nel mezzo del foro, fra tanti processi, liti, e anche grida che si levano accidentalmente, se non siamo capaci di trovare che nell'isolamento quei frustoli³ di discorso che affidiamo alle nostre tavolette? Per questo quel grande amante della solitudine che era Demostene si esercitava sulla spiaggia, dove il flutto si frangeva con grandissimo fragore, abituandosi così a non temere il tumulto delle assemblee.

(trad. di C.M. Calcante)

3. Scampoli, rimasugli.

Guida alla lettura

STRUTTURA

Fuori o dentro? Che lo studio all'aria aperta fosse un'esperienza non solo piacevole, ma anche utile era stato sostenuto, tra gli altri, da Orazio che, elencando i mille rumori della città, concludeva: «tutti gli scrittori, nessuno escluso, / amano i boschi ed evitano la città, / devoti giustamente a Baccho, / che predilige il sonno e l'ombra» (*scriptorum chorus omnis*

amat nemus et fugit urbem, / rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra, Epistole, 2,2, vv. 77-78, trad. M. Ramous). Ma si tratta di un poeta, che nella natura può trovare un'ispirazione, per l'appunto, 'bacchica', sentimentale e irrazionale.

Quintiliano, essendo interessato a uno studio metodico e razionale più che a un'ispirazione poetica, rovescia completamente i termini

della questione: dapprima (parr. 22-25) spiega come sia proprio la bellezza del paesaggio (descritto come un *locus amoenus* al par. 24) a distrarre dallo studio; poi (parr. 28-30) mostra che proprio quei rumori che rendono la città tanto fastidiosa possono trasformarsi in un'occasione di progresso: imparando a concentrarsi anche in mezzo a tutto quel frastuono, si sarà in grado di comporre tanto meglio quando si gode di pace e silenzio. Essere più forti di ogni difficoltà, e non prenderle come alibi quando non si ha voglia di studiare (par. 28), è un consiglio didattico di grande validità ancora oggi.

Interessante e altrettanto attuale anche la sezione centrale (parr. 26-27) sulla salute corporea come prerequisito del buon metodo di studio: qui l'autore usa una parola-chiave del *mos maiorum*, *frugalitas* (par. 26), a dimostrazione che per lui moralità, educazione e ritorno al passato sono tutt'uno.

TEMI E MOTIVI

La ferrea volontà di Demostene Come esempio di ostinazione nel correggere i propri difetti, Quintiliano cita per ben due volte Demostene, e la scelta non è casuale: l'ateniese era da sempre ritenuto il più grande oratore greco di tutti i tempi. Il paragone con

Cicerone, il più grande oratore romano nonché modello indiscusso nell'*Institutio oratoria*, sorgeva spontaneo, e infatti Quintiliano lo traccia in 10,1,105-106, individuando con grande finezza le differenze stilistiche dei due grandi oratori.

Questo parallelo è portato ai massimi livelli da Plutarco (circa 46-126 d.C.) nelle *Vite parallele*, accostando le biografie di Demostene e di Cicerone. Proprio nella *Vita di Demostene* plutarchea sono narrati gli esercizi decisamente ferrei cui allude anche Quintiliano al paragrafo 25 per dimostrare come lo studio isolato e al chiuso sia meglio di quello all'aperto: per concentrarsi, Demostene si fece costruire un luogo sotterraneo dove si chiudeva anche per tre mesi, radendosi i capelli in modo ridicolo così da non avere neanche la tentazione di uscire fuori e farsi vedere.

Anche l'altra allusione a Demostene da parte di Quintiliano (par. 30) ricorre in Plutarco, nelle *Vite dei dieci oratori* (844e): l'oratore avrebbe migliorato la propria postura e dizione con l'aiuto di un attore e di un grande specchio, e avrebbe vinto la propria timidezza declamando sulla spiaggia davanti al fragore delle onde, per non temere il vociare del popolo nell'assemblea.